



Il regno di Dio è come un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

INDICE

I PERSONAGGI BIBLICI

I BENEDETTINI MARTIRI DELLA SPAGNA NEL VENTESIMO SECOLO

STRADA FACENDO

LA PAGINA DEGLI OBLATI

I PERSONAGGI BIBLICI PER LA NOSTRA VITA TOMMASO

Articolo di d. Antony samy OSB

Siamo nel tempo di Pasqua e così ho ritenuto opportuno di riflettere su una persona del Nuovo Testamento che è anche legata all'evento della risurrezione di Cristo. In qualche modo, la risurrezione di Gesù è legata alla fede; i cristiani dovrebbero credere che Cristo è risorto. È un deposito della nostra fede. Purtroppo, la storia della Chiesa mette in discussione la fede di Tommaso, chiamandolo come Tommaso incredulo. In questo breve articolo vorrei dimostrare quanto sia forte e importante la fede di Tommaso; e questa dimostrazione, a sua volta, ci consentirà di crescere nella nostra fede nel Signore risorto. Vorrei presentare la riflessione sotto due punti: Tommaso nel Vangelo di Giovanni, e il significato della sua confessione

a) Tommaso nel Vangelo dell'Apostolo Giovanni

La storia del soprannome di Tommaso "l'incre-dulo" è narrata in Gv 20,19-31. Questo brano non ha alcuna versione parallela negli altri Vangeli sinottici; lo troviamo solo nel Vangelo di Giovanni. Il brano del Vangelo riguarda l'apparizione di Gesù ai suoi discepoli dopo la sua risurrezione; ma Tommaso non era presente quando Gesù prima apparve e così si rifiuta di credere alle parole dei discepoli: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo"(Gv 20,25). Gesù si presentò di nuovo e chiese a Tommaso di toccare il segno delle sue ferite e di credere. Tommaso confessa la sua fede dicendo: "Mio Signore e mio Dio!" Dobbiamo notare che non solo Tommaso aveva creduto soltanto dopo aver visto il Signore; infatti, tutti i discepoli e Maria Maddalena avevano creduto nella risurrezione di Gesù soltanto dopo aver visto il Signore risorto.

Mc 16,11 dice chiaramente che i discepoli non credevano.

Una lettura attenta di Gv 20,19-31 ci mostrerebbe che sono gli altri dieci discepoli deboli nella fede e non solo Tommaso. I discepoli rimasero tutti in una stanza chiudendo le porte. Il Vangelo di Giovanni dice: "La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!»" (Gv 20,19). Gli altri discepoli si riunirono in una stanza chiusa; erano uniti combattendo la loro paura; mentre Tommaso era fuori tutto da solo: Tommaso non era con loro quando Gesù è venuto (Gv 20,24). Non sappiamo dove è andato Tommaso, ma quello che sappiamo è che non combatteva la paura come gli altri discepoli. Era coraggioso di uscire. Non temeva gli ebrei. La paura regna dove c'è la mancanza di fede; d'altra parte, il coraggio e la forza sono i frutti della propria fede nel Signore. Perché, il coraggio deriva dalla fede e dalla speranza. Il coraggio di Tommaso è

esplicitamente menzionato nel Vangelo di Giovanni. Mentre Gesù stava facendo strada a Gerusalemme, gli altri discepoli temevano di andare con Gesù perché gli ebrei stavano cercando di uccidere Gesù. Ma era Tommaso che disse: "Andiamo anche noi e moriamo con Lui" (Gv 11,16). Così, Tommaso era coraggioso perché era forte la sua fede.

Il contesto del detto di Tommaso mostra che era una dichiarazione della sua confessione. Gesù lo riconosce come confessione: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Gv 20,29). Quindi colui che ha dubbio del fatto della risurrezione di Gesù esprime la più grande confessione del Signore.



Il significato della sua confessione è che non riconosce semplicemente la realtà della risurrezione di Gesù, ma esprime la realtà di chi è Gesù. Nel prologo del Vangelo di Giovanni leggiamo che "Il verbo era Dio" (Gv 1, 1). E alla fine dello stesso Vangelo,

Tommaso, vedendo Gesù, il verbo, confessa: mio Signore e mio Dio. Così, il Vangelo di Giovanni giustamente conclude con la confessione di Tommaso. Tommaso, un coraggioso discepolo, ha confessato e riconosciuto quella verità che l'evangelista ha affermato all'inizio del suo Vangelo. Quindi, si può dire che senza la confessione di Tommaso, il Vangelo di Tommaso mancherà il suo completamento.

C'è ancora un altro significato importante della sua confessione. Se consideriamo e accettiamo che la giusta traduzione del testo greco è come "Tu sei mio Signore e mio Dio", allora possiamo vedere chiaramente nella sua confessione, l'espressione del primo comandamento: Io sono il Signore, tuo Dio. Può quindi implicare: "Tu

sei e nessun altro è mio Signore e mio Dio".

Nella tradizione della Chiesa, i cristiani sono istruiti di pronunciare le stesse parole di Tommaso, nella celebrazione dell'Eucaristia, quando il prete solleva il pane e il calice dopo la consacrazione: mio Signore e mio Dio. Il significato del nostro pronuncia delle parole di Tommaso sarebbe che dovremmo vedere, confessare e riconoscere come Tommaso ha fatto. Ha visto Gesù ma ha confessato mio Signore e mio Dio; era in grado di vedere Dio, il Padre, in Gesù. Così, quando pronunciamo le stesse parole all'elevazione del pane e del vino consacrati, siamo uniti alla fede di Tommaso e di tutti coloro che hanno visto Dio, il Padre, in Gesù; non vediamo più il pane e il vino, ma il Signore; poiché Gesù stesso ha detto: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30).

b) Il significato della sua confessione

È nella sua grande fede nel Signore risorto, Tommaso esprime la forma più solidale di confessione della sua fede: "Mio Signore e mio Dio". Per comprendere il significato della sua confessione nel Signore risorto dobbiamo innanzitutto chiarire la traduzione del testo greco: *ὁκύριόςμουκαὶὸθεόςμου* (Gv 20,28). Può essere tradotto come "O mio Signore e mio Dio", in un vocativo. È come l'esclamazione di Maria Maddalena che vedendo Gesù risorto ha detto: Rabbuni! (Gv 20,16), il che significa che il mio Maestro; è un vocativo, con un senso di adorazione. Può anche essere tradotto come: "Tu sei mio Signore e mio Dio". Come una dichiarazione di confessione che è simile alla confessione di Pietro a Caesarea Philippi.

I BENEDETTINI MARTIRI DELLA SPAGNA NEL SECOLO VENTESIMO

Il grande numero dei martiri - anche monaci nella persecuzione religiosa in Spagna, rende specialmente importante questo tragico evento, tante volte non ben capito perché infatti alcuni ancora parlano erroneamente dei "martiri della guerra civile (1936-1939)" E c'è chi continua a collegare i martiri spagnoli con quel conflitto armato in cui ci furono "caduti in azioni di guerra" in entrambi gli schieramenti, perché lottavano sul fronte, e ci furono anche, nelle retroguardie delle due aree, "vittime della repressione politica". Gli uni e gli altri meritano

il massimo rispetto e vengono ricordati come eroi emodelli da imitare dai seguaci delle rispettive ideologie.

Ma ci furono anche veri martiri della persecuzione religiosa, perché durante la guerra civile, in tutta l'area repubblicana, il culto cattolico fu proibito per quasi tre anni; la Chiesa ufficialmente non esisteva; gli ecclesiastici e le religiose furono uccisi perché erano uomini o donne di Chiesa, e per lo stesso motivo furono assassinati in numero incalcolabile uomini e donne dell'Azione Cattolica e di altri movimenti ecclesiali, ossia semplicemente perché erano cattolici praticanti. Questo è senz'altro il caso dei monaci Benedettini martiri del monastero di El Pueyo, a Barbastro, nella provincia di Huesca, nel nord della Spagna. I figli di San Benedetto spagnoli erano arrivati in quel remoto luogo nel 1889 e avevano in mente una fondazione con lo scopo anche di formare monaci per l'altra fondazione che avevano in Australia e che anni prima aveva iniziato il Benedettino gallego Dom Rosendo Salvado.

Pian piano la comunità cresceva e si consolidava quando nel luglio 1936 avvenne lo scoppio della guerra civile, con la divisione di Spagna in due come è noto: Le sinistre, che erano profondamente anticattoliche, e la destra, che in linea di Massima difendeva la Chiesa, anche se ciò non voleva dire che fosse formata da gente necessariamente devota.

Abbiamo una testimonianza diretta degli avvenimenti accaduti in quel monastero, perché uno dei ragazzi della scuola apostolica che

avevano i monaci e che salvò la vita insieme ad altri studenti e alcuni monaci, poi diventò monaco a San Salvador de Leyre (Navarra), il P. Placido Maria Gil. Egli raccontò nel Processo di Beatificazione dei confratelli martiri che ormai prima dello scoppio della guerra l'ambiente creatosi tra le sinistre che erano al potere era molto violento contro la Chiesa. I monaci ricevettero la notizia dello scoppio della guerra due giorni dopo l'inizio, cioè il 20 luglio 1936. Subito dopo la Messa conventuale, il priore Dom Mauro Palazuelos parlò con la comunità e diede permesso ai monaci di abbandonare il monastero e cercare rifugio dove volessero.

Furono pochi però quelli che decisero di lasciare il cenobio e la maggioranza decise di rimanervi. Da quel momento, cominciarono le perquisizioni della casa da parte dei miliziani di sinistra (una polizia di guerra sorta quasi spontaneamente con il permesso dell'autorità e composta da tutti tipi di gente violenta, anche di criminali incarcerati che furono rilasciati appunto per lottare contro i ribelli). Il giorno 21 luglio fu arrestato il primo monaco e gli altri monaci rimasti ebbero la stessa sorte il giorno dopo. La motivazione dell'arresto era l'accusa di nascondere armi nel monastero, il che ovviamente era falso, ma si trattava di una diceria molto diffusa tra gli anticattolici, cioè che monaci, frati e suore nascondevano armi nei conventi.

In un primo momento, i 18 monaci arrestati furono portati in una proprietà della comunità chiamata "El Mesonet", per poi essere trasferiti nella scuola degli Scolopi di Barbastro, divenuta carcere, dove si trovavano ormai incarcerati

51 religiosi Claretiani e 13 delle Scuole Pie, più il vescovo della diocesi, l'ormai Beato Florentino Asensio Barroso, che sarebbe stato crudelmente torturato e ucciso senza la minima pietà. Tutti quanti rinchiusi in quella scuola furono uccisi in date diverse. In un primo momento anche un gruppetto di 6 ragazzi allievi della scuola apostolica di El Pueyo furono rinchiusi nel carcere, ma finalmente il 23 agosto furono rilasciati, anche se qualcuno dei capi dei miliziani insisteva che perfino i ragazzi dovevano essere uccisi.

Il 26 luglio cominciarono le esecuzioni a Barbastro: Giorno dopo giorno erano portati a luoghi nascosti alcuni degli incarcerati, più altri che non erano stati rinchiusi ma prelevati direttamente da casa loro, come era il caso dei laici dell'Azione Cattolica e i preti diocesani (non possiamo dimenticare che a Barbastro quasi la totalità del clero diocesano venne crudelmente ucciso), tutto con speciale ferocia da parte dei miliziani che venivano dalla Catalonia, tra i quali molti erano delinquenti rilasciati dal Carcere Modello di Barcellona. La maggior parte vennero uccisi soltanto per la loro condizione di cattolici o ecclesiastici, come si è dimostrato chiaramente nei diversi Processi di Beatificazione portati avanti: Quello dei Claretiani, degli Scolopi, dei Benedettini, del vescovo Mons. Asensio, Barroso, dello zingaro Zeferino Jimenez Malla, primo zingaro ad essere salito agli altari e anch'egli martire a Barbastro, ecc. Il 9 di agosto fu ucciso il vescovo insieme ad uno dei Benedettini, il P. Mariano Sierra, mentre la maggioranza dei monaci di El Pueyo furono uccisi all'alba del 28 agosto. In tutto

furono uccisi 18 monaci (tra i quali uno del monastero di Montserrat), dei quali tre furono assassinati in altre date e luoghi perché non furono rinchiusi nel carcere degli Scolopi a Barbastro come questi altri. Quegli incarcerati vissero la loro vita religiosa con totale osservanza in quel mese di carcere e così si prepararono al momento del martirio. Il giorno 28 furono messi in un camion e portati in un luogo fuori Barbastro, in modo nascosto, come si facevano allora le uccisioni, perché nel secolo dei diritti umani queste bestialità si nascondevano affinché potessero magari passare inavvertite, anche se poi in un modo o nell'altro venivano scoperte.

Leggiamo cose terribili sul loro martirio, e cioè come furono brutalmente torturati a colpi di fucile, rompendogli i denti e le ossa della faccia, e anche il cranio, per poi sparargli. Loro, come agnelli portati al macellaio, non protestavano a sembra abbiano lasciato questo mondo cantando il Salve Regina. Furono Beatificati nella città di Tarragona, insieme ad altre centinaia di martiri spagnoli di quella persecuzione, il 13 ottobre 2013.

Un caso simile è quello dei Benedettini martiri del monastero di Montserrat, vicino a Barcelona, il grande cenobio della Catalogna, che come si è detto fu una regione particolarmente colpita dalla ferocia degli anticattolici, non soltanto durante la guerra, ma anche prima, con una forte influenza dei comunisti della Russia. Appena scoppiò la conflagrazione i miliziani cominciarono a bruciare a bruciare

chiese e ad arrestare gente nota per la propria identità cattolica, e anche sacerdoti e religiosi, tra i quali il vescovo di Barcelona, Mons. Irujita.

L'ultimo atto in comune che ebbero nella comunità di Montserrat furono i vesperi del 22 luglio, dopodiché i monaci si diedero da fare per mettere in salvo i ragazzi della loro famosa Escolania e gli ospiti del monastero, e cercare anche per loro documenti che gli permettessero di viaggiare liberamente. Riuscirono anche a nascondere l'immagine tanto

basco-, dei quali uno era a El Pueyo, come si è visto prima, furono arrestati in quanto identificati come religiosi e uccisi in modo brutale in date e luoghi diversi. Il più giovane di questi martiri, Hildebrando Casanovas, aveva 18 anni, e il più anziano, il P. José M^a Fontseré, ne aveva 82, quindi la ferocia dei miliziani non risparmiò né giovani né anziani. Di questi monaci, 20 furono beatificati il 13 ottobre 2013 a Tarragona, più anche quello che si trovava in El Pueyo.

Infine, non possiamo dimenticare un altro gruppo di monaci



venerata della Madonna di Montserrat, evitando così che venisse distrutta. Alcuni dei monaci riuscirono a fuggire e dopo essersi nascosti in diversi luoghi riuscirono ad abbandonare la cosiddetta zona "rossa" e furono accolti in svariati posti, anche in altri monasteri dell'Ordine in altri luoghi della Spagna, nonché in Italia, Portogallo, Germania, Svizzera e Belgio.

Ma un totale di 23 monaci alcuni catalani, altri castigliani, qualche

Benedettini martiri della capitale: Si tratta di quattro sacerdoti del piccolo monastero di Montserrat a Madrid, priorato filiale dell'abbazia di Santo Domingo de Silos nella provincia di Burgos, concretamente di José Antonio Gómez, Antolín Pablos, Rafael Alcocer e Luis Vidaurrázaga, tutti e quattro uccisi a Madrid. Come tutti gli altri, dovettero fuggire dalla loro comunità dopo lo scoppio nel 1936 della barbarie nella capitale, particolarmente colpita dalla violenza anticlericale, essendoci lì il

governo di sinistra e nella quale furono uccisi centinaia di sacerdoti e religiosi, per non parlare dei laici cattolici il cui numero è pressoché innumerevole. Trovarono rifugio in diversi luoghi ma in un modo o in un altro furono riconosciuti come religiosi e uccisi senza la minima pietà.

Tutti questi monaci, uccisi in regioni diverse, morirono nello stesso modo, cioè serenamente, senza mostrare alcun rancore, anzi al contrario con atteggiamento di perdono, altrimenti non sarebbero considerati martiri cristiani. È il mistero della mitezza di Cristo di fronte alla violenza dei potenti. Questo episodio così triste della storia che segnò profondamente la Chiesa spagnola lasciò anche un forte dolore nei figli di San Benedetto di quel paese, ma fin dal primo momento la loro morte fu considerata un dono di Dio per le loro comunità, una testimonianza di autodonzione di grandissimo valore, una spinta di fedeltà per i confratelli rimasti e un seme di nuove vocazioni

Alberto Royo Mejia

UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

"In ogni cosa sia glorificato Dio"

Questo è il vero motto della regola benedettina che richiama il motto di S. Ignazio *Ad majorem Dei gloriam*. S. Benedetto mentre da un lato considera la vita del monaco in monastero una continua quaresima, tale che abbia sempre il tenore di sobrietà, di semplicità di povertà di silenzio per conservare il raccoglimento interiore, di penitenza, allo stesso modo, il Santo Patriarca chiede

che i suoi monaci non tutto ciò che fanno manifestino l'intenzione di dare gloria a Dio. E' l'esortazione che San Paolo rivolge ai fedeli di Corinto: "Vi esorto fratelli ad offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato, a lui gradito. E' questo il vero culto che gli dovete. Non più l'immolazione di animali, né spargimento del loro sangue, ma l'offerta a Dio del proprio corpo, strumento per compiere tutti i doveri del proprio stato e tutte le incombenze anche le più ordinarie di ogni giorno. Il monaco dunque, come ogni cristiano, celebra il suo sacrificio quotidiano non solo sull'altare o assistendo alla celebrazione eucaristica, nel luogo sacro, ma continua la celebrazione del culto spirituale anche sull'altare dello stallo del coro, della cella, della scrivania, del laboratorio, ovunque compie la sua azione. E gli strumenti che usa sono come gli arredi del culto. S. Benedetto infatti esorta il monaco a trattare gli attrezzi da lavoro come i vasi sacri dell'altare. Il sacrificio cruento di Cristo sulla croce unico e irripetibile continua nei suoi effetti di glorificazione del Padre in tutti i momenti della vita del monaco.

L'Apostolo scrivendo ai Romani dice: "Annunciando la parola di Dio io agisco come un sacerdote, perché faccio in modo che anche i non Ebrei diventino una offerta gradita a Dio, santificata dallo spirito santo." Anche la evangelizzazione fa parte del culto spirituale che dà gloria a Dio.

Giustamente è stato definito il monaco l'uomo del Santo.

STRADA FACENDO

Rolando Meconi

L'educazione dei figli

(riflessioni sul cap.VI, 259-290 di Amoris Laetitia)

Educare i figli in una società complessa come quella odierna è non solo, più che mai, un dovere dei genitori ma anche un compito che richiede impegno costante, vigile ed appropriato. La famiglia è il luogo del sostegno, dell'accompagnamento, della guida ma è anche il luogo di una tradizione che deve saper trovare i modi ed i metodi giusti per entrare nel cuore delle nuove generazioni, una tradizione che sappia scegliere e trasmettere i valori essenziali facendo pulizia di ciò che è un superfluo ed ormai inutile orpello, una tradizione che sappia guardare avanti senza rimpiangere ciò che era ma sapendo che deve contribuire a realizzare il Regno di Dio qui ed ora.

La famiglia ha il dovere di conoscere le persone e le altre realtà cui per molte ore del giorno i loro figli sono affidati, di capire e dividerne eventualmente l'impegno. L'abbandono, la delega, la mancanza di una vigile presenza nelle delicate fasi dell'infanzia e dell'adolescenza possono comportare rischi gravissimi di cui ci si può rendere conto solo a danno avvenuto.

Non è indispensabile dominare ossessivamente tutti gli spazi e i movimenti dei figli ma è insostituibile prepararli ad affrontare con forza tutte le difficoltà che si possono presentar loro davanti, facendoli crescere non solo fisicamente ma in autonomia e capacità decisionali

perché si possano difendere e possano portare avanti un progetto di vita, frutto di una vera maturazione umana. Ogni figlio che raggiunga una vera maturità inevitabilmente sorprenderà i suoi genitori, ne romperà probabilmente gli schemi entro i quali essi credevano che dovesse evolversi, l'importante non è che il figlio rimanga negli schemi ma che sia in grado di scegliere responsabilmente sentendo che dalle sue libere scelte derivano conseguenze determinanti per la propria vita e per la vita della comunità.

È necessario che i figli possano sempre considerare i genitori degni di fiducia e che, anche quando non ne condividessero i consigli, ne mantengano il massimo rispetto perché sentono comunque di essere preziosi per loro anche se non rispondono pienamente alle aspettative. Se un figlio percepisce di non essere più un elemento prezioso nell'affetto dei genitori ne scaturisce una profonda difficoltà nella sua maturazione, meglio sicuramente una correzione, anche se al momento non gradita, che essere ignorati.

I figli vanno educati al bene, alla convivenza, alla capacità di adattarsi nelle situazioni contingenti e questo si insegna non facendo i dotti e teorici maestri di verità indiscutibili ma con la pratica: i ragazzi saranno indotti a comportarsi in un certo modo osservando quanto fanno i genitori, i comportamenti materni e paterni saranno i loro veri maestri di vita. Altrimenti è solo retorica del bene, melassa o marmellata dolciastra, appiccicosa e senza consistenza. La coerenza fra le nostre convinzioni e le nostre azioni farà percepire ai figli il

profondo valore dei nostri insegnamenti, altrimenti tutto rischia di diventare un'ipocrita vetrina che nasconde un retrobottega ben più misero e i giovani si accorgono presto di cosa si nasconde dietro la vetrina scintillante.

Abituare un bambino a rapportarsi agli altri con gentilezza non è una formalità. Saper dire "grazie...per favore...permesso" educa al rispetto reciproco, a crescere in scelte libere ma consapevoli, a superare comportamenti compulsivi, legati ad un egoismo che non sa guardare al di là di se stesso a capire che quando si è sbagliato, arrecando sofferenza ad altre persone, si deve saper riconoscere il danno causato, saper chiedere perdono ed anche saper riparare. Una famiglia che sappia condurre i ragazzi lungo questo percorso è per loro un dono insostituibile che ne tratterà una strada sicura per tutta la vita.

Un bambino che viene corretto con amore - senza inutili sfuriate che sono più che altro sfoghi di ira - percepirà di essere considerato dai propri genitori e crescerà grazie ad un atteggiamento severamente costruttivo senza essere dannosamente condiscendente ma anche senza essere esasperante e vessatorio. È necessario nell'azione educativa saper utilizzare il giusto equilibrio fra la consapevolezza dei diritti e la responsabilità dei doveri, questo permetterà ai giovani di sentire tutta la dignità di scelte personali che sanno chiedere rispetto per sé come sentono di dover rispettare l'altro, gli altri, l'ambiente e tutta la bellezza di cui Dio li ha circondati.

Le figure del padre e della madre sono determinanti nella

formazione dei figli, la loro capacità di saper proporre scelte e, ove necessario, sacrifici adeguati all'età permetterà ai ragazzi di interiorizzare come una conquista la capacità di saper accettare cose non particolarmente gradevoli o, al contrario, di saper rinunciare a cose che si vorrebbero ardentemente.

L'esempio concreto di un genitore che compie scelte coerenti, anche quando egoisticamente non gradite, non può che costituire un modello reale di un principio che altrimenti sarebbe pura astrazione. La libertà di scelta dei giovani non deve essere un'innata tendenza a fare ciò che al momento appare egoisticamente più conveniente, al contrario deve essere incanalata e guidata perché un atto volontario non è di per sé un atto libero, si può volere con tutta la forza di volontà qualcosa che intrinsecamente è male e ciò proprio perché non si è in possesso della capacità di discernere ma si agisce sotto la spinta compulsiva di un desiderio di vendetta per un torto subito o sotto il condizionamento irrazionale di necessità indotte magari dalla carenza di droga o di una patologica gelosia che travisa l'amore trasformandolo in un mostruoso senso del possesso: le conseguenze sono atti fortemente volontari ma certamente non sono manifestazioni dell'unica libertà vera che è - e non può che essere - sana, buona, rispettosa della dignità di sé e degli altri!!!

La famiglia è l'unica scuola, insostituibile da qualsiasi istituzione, in cui si impara ad *ascoltare, a condividere, a sopportare, a rispettare, ad aiutare, a convivere*. In famiglia si vive insieme ad altri, in prossimità, soccorrendosi e dalla famiglia parte il principio della comunione e

della fecondità che permettono di affrontare in maniera educativa anche i momenti dolorosi delle difficoltà; perfino una malattia può dar forza ai legami familiari se i ragazzi non vengono tenuti all'oscuro, quasi che conoscere la malattia di una persona cara sia per loro un'esperienza negativa: si cerca spesso di anestetizzarli, rendendoli inconsapevoli e non partecipi di un dolore che in quel momento può colpire la famiglia in uno dei suoi componenti. Condividere la sofferenza, oltretutto la gioia, fa crescere!

Anche le nuove tecnologie, i nuovi strumenti di comunicazione non sono in sé un male o un bene assoluto, sono solo strumenti e come tali debbono essere usati anche in famiglia; possono aiutare a rimanere in contatto con persone care che si trovano distanti purché non diventino i protagonisti di una realtà virtuale che poco ha a che vedere con la quotidianità della vita e purché i ragazzi non vengano abbandonati a se stessi in un uso inconsapevole e pericoloso che permette l'intrusione di elementi estranei e dalle intenzioni oscure.

L'educazione alla sessualità non può neppure essere un tabù che i genitori delegano alle esperienze fra pari o ai rischi di malintenzionati, bisogna saper trovare il momento giusto e saper mandare messaggi appropriati perché i ragazzi possano affrontare i bombardamenti cui comunque saranno sottoposti; tentare di mantenerli sotto una campana di vetro sarà destinato solo ad un fallimento che li esporrà senza difese a tutti gli eventuali attacchi. Educare con discrezione ed educare alla discrezione comporta anche la conoscenza di un sano pudore che allontani i giovani da

una visione ossessiva della sessualità, incentrata su una genitalità che deforma la capacità di amare trasformandola in un'espressione istintuale fino ad esaltarne le espressioni più aberranti. Educazione sessuale non è neppure e soltanto la ricerca del "sesso sicuro", perché questo esalterebbe una visione della sessualità come mero soddisfacimento di un'istintualità che utilizza "l'altra persona come oggetto di esperienze per compensare carenze e gravi limiti".

Amore è prendersi cura dell'altro, è tenerezza rispettosa, è dono di sé dopo l'impegno pubblico ad amarsi per tutta la vita. Una unione che non è fondata su amore vero e reciproco lascia due esseri estranei, estraneità che con il tempo rischia di deteriorarsi ulteriormente. Perciò l'educazione al matrimonio nasce e si matura nella famiglia di origine iniziando dalla prima infanzia. Le fragilità dell'adolescenza e le confusioni legate alla giovane età sono comprensibili ma il prolungamento negli anni di un'immatunità adolescenziale diventa un pericoloso presupposto ad una corretta vita matrimoniale.

E allora dove si può trasmettere la fede se non in famiglia? Non può essere certamente un compito demandato alla sola parrocchia ed ai catechisti. La famiglia, nonostante tutti i cambiamenti intervenuti nel secolo scorso, continua ad essere il primo e insostituibile luogo "dove si insegna a cogliere le ragioni e la bellezza della fede, a pregare e a servire il prossimo....La fede è dono di Dio, ricevuto dal Battesimo, e non è il risultato di un'azione umana, però i genitori sono strumento di Dio per la sua

maturazione e il suo sviluppo" perciò non è sufficiente che i giovani genitori si limitino a qualche incontro in preparazione del Battesimo, sarebbe opportuno e necessario che fossero consapevoli della loro missione evangelizzatrice e non semplici esecutori di una tradizione.

I ragazzi che crescono hanno bisogno di linguaggi e strumenti diversi, secondo la loro personalità e secondo la loro età ma una testimonianza autentica, vissuta all'interno della famiglia, non potrà che influenzerli positivamente anche nel momento della crisi adolescenziale. Una famiglia, che vive veramente la sua fede come una missione, può avere in sé la forza di generare a sua volta figli missionari che, sull'esempio di Gesù, non disdegneranno di intessere rapporti rispettosi ed amichevoli con chiunque, senza rinunciare alla propria fede e alle proprie convinzioni. Gesù scandalizzava i benpensanti perché cenava con i peccatori, conversava con la samaritana e gli Apostoline seguirono l'esempio: "mentre le autorità li perseguitavano, loro godevano della simpatia di tutto il popolo".

Una famiglia così strutturata e solidificata avrà radici profonde nella roccia, non temerà alcuna tempesta e sarà protagonista dell'azione pastorale attraverso l'annuncio del Vangelo che si leggerà chiaramente nel libro aperto della loro vita quotidiana.

LA PAGINA DEGLI OBLATI

INCONTRO ANNUALE DEGLI OBLATI DELL'ITALIA CENTRALE 2017

Località proposta dai Coordinatori Regionali e approvata dal Consiglio Direttivo Nazionale:

Monastero dei Padri Benedettini Olivetani presso la Basilica di San Miniato al Monte a Firenze

Il giorno 24 aprile un buon numero di Oblati Secolari (trentacinque persone) si sono incontrati presso il Monastero di San Miniato al Monte per confrontarsi e argomentare su una tematica particolarmente d'attualità e sovente causa di accese divergenze tra i politici:

“L'accoglienza, secondo la Regola di San Benedetto, nel contesto storico-sociale dei giorni nostri”

Nell'antico e suggestivo Frantoio annesso alla Basilica il Rev.mo Padre Abate di San Miniato, Dom Bernardo Francesco Gianni, ha introdotto il tema con un'ampia relazione guidata dalla Regola del nostro Protettore San Benedetto.

Ha sottolineato la presenza di inevitabili implicazioni di laboriosità e sacrifici che l'accoglienza stessa esige in alcune attività da parte dell'ospitante, a fronte dei quali però si attua un'esperienza mistica del divino

che sperimenta le nostre certezze e paure chiedendoci una nuova esperienza di vita sotto lo sguardo benevolo del Signore.

Gli Oblati, così come i Monaci nei loro monasteri, devono avere lo stesso spirito di accoglienza auspicato dal Santo Benedetto, fin all'interno delle proprie famiglie perché nel forestiero abbiamo l'occasione di accogliere Gesù.



Nel richiamare la Regola ha ricordato che “Honorare omnes homines” implica il riferimento alla dimora della dignità che è la coscienza del sé, come dire che non si può dare dignità all'altro se non la si possiede prima in se stessi.

Ha ricordato che l'ospite può essere colui che il Signore ci fa incontrare per aiutarci proprio nella ricerca di Lui Stesso e che l'ospitalità può guarirci dal male della nostra chiusura ed egoismo.

Ha letto e commentato il Cap. LIII della Regola di cui ha sottolineato gli aspetti salienti del “sedere insieme”, “dell'interrompere il digiuno per far compagnia all'ospite”, del “lavare i piedi all'ospite”, del “specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti con tutto il riguardo e la premura possibile”,

Numerosi Oblati sono intervenuti con domande ovvero osservazioni e integrazioni in uno spirito di autentico interesse per una tematica così importante e sentita.

È seguito il momento conviviale in un bellissimo clima di allegria e cordialità, dopo il quale si è tornati alla Basilica ove il Padre Abate si è prestato gentilmente e con competenza a farci da guida, sia all'esterno del meraviglioso Monumento Romanico e Luogo Sacro che all'interno, alla cripta che contiene le spoglie del Santo e alla Stupenda Sacrestia adornata su tutte le pareti e sulla volta di affreschi

coloratissimi (trecenteschi) di Spinello Aretino.

La bella giornata si è conclusa con la Santa Messa in latino nella cripta alla presenza di tutti i monaci.

I romani presenti sono stati in numero di cinque (due di San Paolo, due di Santa Cecilia, uno di San Anselmo) tra di essi la nostra guida spirituale

dom Francesco De Feo.